

CARANDINI

«La forza del contesto» (edito da Laterza) di Andrea Carandini: pensieri, ricordi, e polemiche un po' troppo riduttive, dello studioso di Roma antica

Il «problema» dell'esperienza estetica

di **CLAUDIO FRANZONI**

A volte anche un singolo oggetto ci sembra particolarmente bello e pittoresco, ma non è l'oggetto in sé che provoca in noi questa impressione, bensì è il rapporto in cui noi lo vediamo, il rapporto con ciò che gli è vicino, dietro e sopra, che contribuisce a questa impressione». Goethe tocca da par suo il tema delle cose e della relazione, tutto meno che ovvia, che intratteniamo con esse. Il passo è al centro dell'ultimo libro di Andrea Carandini, **La forza del contesto** (Laterza, pp. 241, € 18,00): è delle cose che si parla, delle cose del passato prima di tutto, ma in una prospettiva speciale, quella del contesto appunto. In breve: non è la singola cosa, la singola opera, il singolo monumento, che contano, ma l'insieme in cui sono inseriti, come in una sorta di grande organismo vitale; occorre recuperare – secondo lo studioso – la pluralità delle cose, il loro inestricabile intreccio, le relazioni che le stringono l'una all'altra, e tutte quante agli uomini del passato e – in potenza – a noi. «Il libro – dice Carandini – tratta della *grande totalità delle cose*, intesa come uno dei massimi sistemi umani, accanto a quelli storico-letterario, musicale e scientifico».

Questa speciale attenzione agli oggetti e alle loro interconnessioni non nasce dal nulla,

ma dalle esperienze che da decenni Carandini ha condotto nel campo dell'archeologia classica: si può dire che nel metodo dello scavo archeologico (e non solo di età classica) c'è un prima-Carandini e un dopo-Carandini. Le esperienze condotte in più momenti e in più luoghi, magari in anni lontani, diventano la base per le riflessioni di oggi e, soprattutto, per una riproposizione «olistica» della disciplina. È Carandini stesso che usa più volte questo termine: «solo una comunità di specialisti, diversi per preparazione eppure tutti ugualmente devoti all'*holon*, cioè all'intero, è in grado di realizzare per una città e per il suo territorio planimetrie dei periodi storici principali e ricostruzioni dei vari monumenti, al fine di conoscere, rappresentare, salvaguardare e promuovere i patrimoni e i paesaggi, scavo per scavo, monumento per monumento, territorio per territorio».

FAI, attività meritoria

Il libro di Carandini non ha un'impostazione saggistica, piuttosto il taglio del *pamphlet*. Ecco dunque che si entra nella grande discussione di questi anni sul patrimonio storico e artistico (negli anni settanta si parlava di «beni culturali»), e sul nodo più delicato, quello del rapporto tra tutela e valorizzazione. In primo piano sono le meritorie attività del FAI (di cui Carandini è presidente): ad esse è dedicata la seconda parte del libro. Ma c'è

Le cose del passato vanno apprezzate nel loro habitat, questo l'assunto goethiano del libro

Nell'eccesso di critica all'«estetismo» l'archeologo rischia di togliere spessore al suo discorso

anche l'apprezzamento per la riforma delle soprintendenze promossa da Dario Franceschini, oppure il favore per la ripavimentazione del Colosseo (chi invece non l'accetta è affetto da un'«evidente perversione»).

Come si vede, il polemista non si tira indietro. Ce n'è per tutti: i burocrati, le corporazioni, i «fondamentalisti del frammento», gli «specialisti chiusi nelle loro torricelle», i «radicali codini che hanno lo sguardo rivolto all'indietro», i «borghe-succi appassionati di precedenti regimi» che «tentano di imitare fuori tempo i signori», gli intellettuali di «tendenza radical conservatrice». Ma, soprattutto, il volume è percorso dalla

contrapposizione «contestualismo» e «paesaggismo» vs. «antologismo» ed «estetismo».

Perché quest'ultimo è la vera bestia nera dello studioso: si parla di storici dell'arte «estetisti schizzinosi», di «secolare egemonia della storia dell'arte», di anni recenti in cui «l'antiquaria e soprattutto la storia dell'arte hanno continuato a prevalere, isolando, catalogando, selezionando e raccogliendo beni a sfavore dei contesti, del paesaggio e dell'ambiente». Storici dell'arte come nuovi barbari?

Non è un caso se nel pantheon dell'autore c'è un erudito come il conte di Caylus (Diderot aveva le sue ragioni per disprezzarlo), ma manca del tutto Winkelmann: è forse lui, il figlio del ciabattino, il primo «esteta schizzinoso»? Dunque, gli storici dell'arte «appassionati alla qualità formale che per loro giustifica l'eccellenza e l'autonomia spirituale dell'estetica, selezionano unicamente ciò che ha un valore prevalentemente artistico». Quando c'è di mezzo la dimensione estetica – sembrerebbe – ecco l'estetismo; ed è vero che saremmo circondati da un «estetismo soverchiante»?

Carandini sa bene che le cose sono più complicate (le aperture ai saggi di George Kubler che aveva fatto nel suo precedente *Archeologia classica* lo dimostrano). In altre parole, la vera domanda è questa: l'esperienza estetica è un *divertissement*, un gioco per estenuati o un modo per comprendere la

storia? Come tutti, anche l'autore è convinto – a torto – che sia chiaro «cosa sia la bellezza», salvo poi distinguere una «bellezza estetica e altezzosa» (ancora 'estetico' come sinonimo di 'pessimo'). Ma non c'è di mezzo anche l'estetica quando si fanno osservazioni come questa: «bastano due o tre piani di troppo di tre o quattro immobili anni Settanta nel paesaggio di Tivoli, quando lo si guarda dai templi di Villa Gregoriana, che subito si avverte una dolorosa stonatura, tanto che spontaneamente sorge l'idea: perché non demolire quei piani di troppo, ricostruendoli magari in zona già degradata?»

Citare Shaftesbury

Il fatto è che Carandini interpreta il genere del *pamphlet* come un piatto di primizie troppo pieno: c'è il tono della conversazione salottiera quando dalle assunzioni al ministero dei Beni Culturali si passa al conte di Shaftesbury, o quando, riflettendo sul senso del contesto, si citano Dante, Shakespeare o Lord Chesterfield. C'è la precisazione opportuna, ma anche quella estemporanea (Carlo Ginzburg sosterrebbe «erroneamente» che la procedura investigava illustrata da Conan Doyle sia simile all'istinto di un cane da caccia e non abbia carattere scientifico). Ora si tenta di delineare un «abc di filosofia morale» (in quanto «la morale è il vestibolo, cioè

l'entrata, della cultura»), ora si svolge un elogio della mittezza, o una discussione sulla felicità.

In questo quadro composito, le preziose osservazioni sul contesto, sul rapporto tra istituzioni e associazioni, tra pubblico e privato, sul concetto di sussidiarietà, si mescolano a perorazioni da discorso ufficiale: «La rinascita implica una via semplice, praticabile e divertente, non complicata, lunga e seria. Si tratta prima di tutto di riaccendere la fierezza e l'ottimismo del vivere in un paese specialissimo quale è il nostro»; oppure a visioni utopistiche: «Quest'assimilazione della storia propria e altrui finalmente dal basso e quest'uso dell'esperienza

umana su questa terra per costruire un futuro meno imperfetto, appaiono come un'opera collettiva in cui i cittadini promuovono lo sviluppo della cultura per tutti, e tutti di conseguenza la tutelano».

La faticosa commistione di impostazione saggistica e *pamphlet* coinvolge una delle parti più promettenti del libro, quella in cui si riflette sul nostro rapporto con gli oggetti; da un lato si recuperano pertinentissimi passi di Goethe, Henry James, Proust e Pamuk, dall'altro si affacciano domande come questa: «Che le cose ospitino i neuroni sfuggiti ai cervelli degli scomparsi e inglobati nella forma di una materia durevolmente in vita, che a sua volta sollecita i neuroni dei viventi riuniti ai trapassati nelle cose resuscitate?».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.